



Patrizio Bianchi

*Assessore a coordinamento delle politiche europee allo sviluppo, scuola, formazione professionale, università, ricerca e lavoro –
Regione Emilia-Romagna*

Rettore dell'Università degli Studi di Ferrara (A.A. 2004/2005 - A.A. 2009/2010)

ANCHE I PALAZZI HANNO UN'ANIMA

Anche i palazzi hanno un'anima. Non tutti. Molti l'hanno venduta da un pezzo, diventando solo insulsi scatoloni per tristi sonni frettolosi. Numeri da appendere su portoni, anche pretenziosi, che tuttavia nulla lasceranno di sé quando la vecchiaia li corromperà definitivamente. Quando si avviò la stagione di un recupero di grandi contenitori da destinare ad uso universitario, ci si pose subito il tema di ridare un nome a quei palazzi, perduti nell'oblio della città. Il nome è importante, perché può divenire un'irridente condanna, oppure un percorso per ritrovare identità perdute e da ricostruire riempiendo quegli spazi di nuova vita giovane. "Mortara 70" simbolo di un prolungato dopoguerra denso di sfollati perpetui diviene la straordinaria sede di Santa Maria delle Grazie, portata a nuova vita dalla presenza di una biblioteca universitaria, che nel cuore dell'antica chiesa innalza una vela che ne diviene l'asse portante della nuova funzione, lo spazio per i libri, segno di nuova e antica saggezza e lo spazio per i ragazzi, che di questa saggezza debbono far tesoro, al centro dei chiostri cinquecenteschi riportati alla loro antica funzione di sempre nuove ricerche. "Via Ghiara, il manicomio", un'isola perduta ed impenetrabile al centro della città che aveva recluso per anni una umanità dolente ed abbandonata, che ritrovava lo splendore degli antichi palazzi, perché ripercorsa dai passi liberi di ragazzi in cerca di un loro futuro. L'antico zuccherificio, di là dal fiume, simbolo di un altro abbandono, di un'industria che lasciava la città e che si ritrova centro di una facoltà di costruttori, anch'esso oggi sede di un polo che trova nell'antico edificio una identità che radica la nuova ricerca alle antiche fatiche.

Il grande Palazzo di Via Voltapaletto nella Città ducale

E poi il grande palazzo di via Voltapaletto, con il portone chiuso per anni, di fronte al quale - come per gli altri palazzi dimenticati - si passava frettolosamente, quasi vergognandosene, essendo considerati presidi di un passato carico di sventura. E quel palazzo di sventure ne aveva viste, anzi sembravano essersi accumulate negli anni recenti, che avevano portato a rinserrare le porte di quell'edificio senza nome. Quando venni a Ferrara per fondare la nuova facoltà di economia mi si parò dinnanzi quell'oscuro palazzo abbandonato. Si è presi talvolta nella vita da una sottile smania di ricominciare, cosicché quanto



raggiunto - nel mio caso la cattedra di politica economica a Bologna - non sembra sufficiente a placare la voglia di ricominciare. E quel palazzo, che mi venne offerto dall'allora sindaco, sembrava il contenitore appropriato per una facoltà che voleva nascere internazionale, ma ben radicata nella storia di questo paese, che non sempre sembra meritarsi le sue passate eredità. Il palazzo era legato in tutto e per tutto alla storia di questa città di Ferrara. La città, come sappiamo, è città nuova, sorta intorno al Mille, per presidiare il ramo principale del Po, che serviva a tutte le città del nord Italia per giungere al mare. Quest'importanza era dovuta non alla capacità dei suoi abitanti, ma alla rendita di una posizione in quel tempo strategica. Questa dunque doveva essere garantita a tutti i passanti da un governo forte e neutrale e quindi qui, a Ferrara, giunse un signore dall'esterno per gestire e garantire i transiti. Non cento torri innalzate al cielo per testimoniare la relativa forza delle famiglie in lotta, come nelle tante città italiane, ma un unico castello, al centro di una città, con gli spalti e il fossato che tenevano ben lontano il signori dai suoi stessi sudditi. Lungo la via parallela al canale della Giovecca, che alimentava quel fossato che separava cittadini e signoria, la via di Voltapaletto, stavano i palazzi di quella nobiltà giunta dal Nord con i nuovi padroni del borgo. E fra questi i Bevilacqua - italianizzazione di chissà quale identità nordica - che svolgevano la funzione di maniscalchi di palazzo, cioè di gestori, ministri di quello stato, che doveva fraporsi fra i grandi contendenti della sua epoca, Milano, Venezia, il Papa.

Oltre la città estense

Zevi nel suo libro su Ferrara, prima città moderna, mette in evidenza come via Voltapaletto venne costruita da Biagio Rossetti con un andamento a zig-zag, apparentemente incongruo ed invece geniale espediente scenico per permettere in una via lineare di vedere i palazzi in prospettiva, cosicché percorrendola dal volto della cattedrale, dopo l'incrocio con l'attuale via Bersaglieri del Po, appariranno dapprima questo bianco palazzo, poi la chiesa di San Francesco e il Palazzo di Renata di Francia, in una magia, che ancora oggi il passante non distratto dalla propria superficialità potrebbe godere. Quando alla fine del '500 gli Estensi se ne andarono da Ferrara, portandosene via gran parte dei suoi tesori d'arte, la città era già sfiancata dal terribile terremoto del 1570, ma soprattutto dall'evidenza che il mondo era andata da un'altra parte, la scoperta delle Americhe e la Battaglia di Lepanto avevano reso il Mediterraneo uno stagno marginale e non c'era più bisogno di un guardiano del fiume, che garantisse contendenti del resto loro stessi sfiancati. Alla sventura della fine della città capitale, il ramo principale dei Bevilacqua reagì non seguendo gli Estensi a Modena, come gran parte della loro corte, ma spostandosi a Bologna al servizio del nuovo padrone pontificio. La Famiglia residua rimase e fece apporre alla facciata le armi che ancora si vedono, rifacendo lo scalone d'onore e abbellendone le stanze sulla via. Estintosi questo ramo morto, il palazzo divenne nel 1830 dei Costabili, anch'essi giunti agli albori del



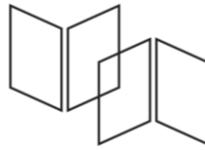
millennio dal Nord Europa e guerrieri e diplomatici del Duca d'Este, fino ad essere ambasciatori a Ferrara di quel Ludovico il Moro, che si fece erigere il grande Palazzo, che oggi ospita i vasi della perduta città etrusca.

I Costabili furono grandi amanti d'arte, raccogliendo collezioni di quadri e di libri, che dovevano porre in salvo quell'Officina ferrarese, che aveva nel perduto rinascimento collocato la città estense tra le vette del sapere europeo. Con la loro rovina queste ricchezze andarono disperse, divenendo poi il luogo del rammarico, anch'esso nel tempo perduto. Di mano in mano il palazzo divenne a fine Ottocento proprietà dei Conti Mazza, la cui figlia sposò il Professor Gaetano Boschi, fondatore del primo ospedale psichiatrico in Italia (appunto laddove ora vi è Architettura), che nella parte anteriore creò un convitto femminile, divenuta clinica psichiatrica, per coloro che non volevano finire nel pozzo nero di via della Ghiara, a cui si rivolsero anche De Chirico e Savinio, già assegnati al 27mo Fanteria durante la Prima guerra mondiale e poi ricoverati nella Villa del Seminario (oggi Città dei ragazzi), dove trovarono Carrà, per rimettersi dallo stress della guerra ed aprire la grande stagione pittorica della Metafisica, che trovava nella Città degli abbandoni il suo perfetto contenitore.

La nuova vita

Dopo di allora un progressivo abbandono: gli sfollati della Seconda guerra mondiale, un'ipotesi di supermercato, addirittura un cinema, poi residenze ed uffici progettati da cooperative che man mano che toccavano il palazzo fallivano. Nel 1988 il Comune impietosito dall'ultimo crac comprò il palazzo alla deriva, e dopo diversi tentativi, nel 1997 me lo propose come sede definitiva della nuova facoltà, nel frattempo ospitata nella ridotta di Piazza Ariostea.

Quando entrammo nell'oscuro edificio, e salimmo le scivolose scale, ci apparve un fiume di guano. Generazioni di colombi avevano stratificato un mantello a copertura dei pavimenti e svolazzavano verso un giardino interno divenuto fitta boscaglia, da cui potevano uscire certamente coccodrilli o forse anche altrove estinti dinosauri. Al piano nobile, o meglio a ciò che ne restava, si aprivano porte malandate su stanze basse, dai soffitti giallastri. *"No"* disse il geometra, che governava i palazzi universitari con una sapienza autentica ed una passione antica. *"i soffitti sono così bassi e giallastri perché sono finti soffitti, fatti di marcite canne stuccate"* espediente necessario per ribassare le volte altrimenti ingestibili da avere o indigenti proprietà. Ed allora, preso da quella curiosità piena di cupida attenzione, prendemmo una lunga canna e nell'ultima delle stanze del primo piano, cominciammo a praticare un foro tra le decrepite canne; in una pioggerellina di calce stinta, ci apparve in alto un colore, un rosso, e poi, allargando il buco in quel cielo troppo basso, un blu: avevamo scoperto le stanze dipinte in cui erano ospitate le famose e perdute collezioni Costabili. Rimossi i soffitti apparvero in tutta la loro bellezza gli stemmi araldici delle grandi



famiglie del Rinascimento, dipinte da Francesco Saraceni, e poi via via le altre stanze, fino alla scoperta di quelle dedicate alla mitologia che riportava in evidenza dei ed eroi dimenticati nel tempo e protetti, come il bel pavimento salvato dalla stratificazioni di guano, da quella misera stesa di cannette stuccate. Recuperato il palazzo, la corte ed il giardino, finalmente poteva insediarsi la Facoltà di Economia, con la benedizione di Monsignor Arcivescovo, che così discacciava i fantasmi del passato e permetteva a questo edificio di tornare a riempirsi delle voci dei ragazzi, unica vera terapia per gli antichi dolori stratificatisi fra queste pietre.

Il Dipartimento di economia e management

La Facoltà lasciò il passo al Dipartimento di economia e management, che raggiunta la maggiore età si è affermato a livello nazionale fra i dipartimenti eccellenti, testimoniando, tra gli altri a me stesso, che quell'ambizione di aprire una nuova storia universitaria in un antico ateneo aveva un suo buon senso. Cuore di questo edificio è tornata la sua biblioteca, che certo non è quella favolosa e perduta dei Costabili, ma racchiude non solo libri e riviste scientifiche, queste ultime sempre più materiale unico di affermazione accademica, ma anche materiali storici derivati dalla biblioteca di quell'Istituto di economia e finanza, già di Giurisprudenza, che raccoglieva pregevoli serie storiche, che a buon titolo è radice antica di questo giovane dipartimento. Al Palazzo che aveva ritrovato il suo nome "Bevilacqua-Costabili" si sono aggiunti gli ampi spazi del Dipartimento: l'ex Seminario, poco più avanti sulla stessa via a fianco della Cattedrale, nel centro di una Città, che proprio questa volontà di ridare un'anima agli antichi edifici ha reso più viva e forse più conscia di se stessa.